

Quando Don Pino Puglisi bussò alle porte dei padrini

«Arrivò un momento in cui don Pino mi disse: "Mario, tu adesso fermati, devo andare avanti io, da solo. Non mi venire a cercare a casa la sera, non mi telefonare; tanto ci vediamo ogni giorno in parrocchia". Era qualche mese prima che lo ammazzassero, avevano già minacciato lui e i suoi collaboratori. Padre Puglisi stava cercando, in qualsiasi modo, un contatto con uomini della mafia. Per ascoltarli, per dialogare. Voleva entrare nel loro cuore».

Undici anni dopo questo è il capitolo ancora da scrivere della vita e del martirio di don Pino Puglisi: il parroco di San Gaetano provò a convertire i mafiosi più irriducibili di Brancaccio. Come, lo racconta per la prima volta in un'intervista uno dei suoi più stretti collaboratori, l'economista della parrocchia, Mario Renna, oggi anche lui sacerdote ed economista della Curia di Palermo. Si sapeva che don Pino aveva inviato una lettera ai carcerati dell'Ucciardone, si sapeva dei suoi appelli dall'altare. Non si è mai saputo, sino a che don Pino aveva fatto molto di più: aveva bussato alle porte di chi comandava nel quartiere, incontrò in gran segreto alcuni parenti dei mafiosi. Negli ultimi mesi della sua vita, Puglisi si spinse dove nessun sacerdote era mai arrivato. Nonostante le minacce che gli arrivavano, che erano un segnale di rifiuto del dialogo.

Monsignor Renna, i due processi che hanno condannato killer e mandanti dell'omicidio Puglisi non chiariscono un punto fondamentale dell'intera vicenda: quale fu la causa scatenante del delitto. Perché solo nel mese di maggio '93 iniziò una successione di minacce - prima l'incendio al cantiere della chiesa, poi alle porte dei collaboratori del parroco - e a giugno i killer dei Graviano furono richiamati in tutta fretta da Roma, dove stavano preparando un attentato in grande stile, allo stadio Olimpico. Cosa stava facendo in quei mesi Padre Puglisi?

«Il parroco di Brancaccio aveva voluto che la comunità si impegnasse concretamente nei confronti dei carcerati e delle loro famiglie. Per la prima volta, questa gente trovava un punto di riferimento: Puglisi aveva sempre la parola giusta. E allora, nel quartiere, molti avevano cominciato ad aprire le porte a quel sacerdote che ascoltava tutti. Una volta si presentò una ragazza in sacrestia. Disse: "È morta una persona importante". Mi feci dare l'indirizzo della loro abitazione: via Conte Federico. La ragazza andò via, poi tornò: «Allora, viene il prete?". Puglisi era come sempre sereno, mi chiese di accompagnarlo. Quando arrivammo sotto casa, io gli chiesi di restare in macchina: avevo capito quale cognome portava quella persona che la ragazza chiedeva di benedire. Me lo confermò Puglisi: era la nonna dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, gli uomini che poi hanno deciso la sua morte. Don Pino aveva pregato per la loro nonna, alla fine aveva anche accettato l'offerta della famiglia una banconota da 50.000 lire. Mi chiese: «Cosa devo farne, la butto?". Gli risposi: "Anche se vengono dal male, questi soldi possono essere utilizzati per il bene". E tornammo in parrocchia».

Le omelie di padre Puglisi sono state chiarissime negli ultimi mesi della sua vita: condanna senza mezzi termini per la mafia, «struttura di peccato», ma al contempo, invito al dialogo e alla conversione rivolto ai mafiosi: Qualcuno rispose all'appello?

«Io so che Puglisi dedicò tutto il suo impegno per incontrare qualcuno di coloro che gestivano le attività illecite di Brancaccio. Voleva aprire una breccia nel loro cuore. Non so se sia riuscito ad incontrarli. Di certo, era il suo travaglio più grande negli ultimi mesi. Soffriva nel non riuscire a raggiungere il cuore di queste persone. Si è vero, era tutta la sua

comunità impegnata in un'opera di evangelizzazione del quartiere, ma il difficile dialogo con gli uomini della mafia sentiva che doveva essere lui, in prima persona, a portarlo avanti. Alle sue parole, qualcuno aveva già risposto: erano i familiari di alcuni mafiosi uccisi nelle faide di Brancaccio. Ricordo due donne, che dopo la morte del loro fratello - un boss di rango legato alla vecchia guardia dei Bontade - iniziarono un dialogo intenso con Puglisi. Si disperavano perché non erano riuscite a salvare il loro congiunto. Il parroco li confortò: "Bisogna pregare per questo vostro familiare». E iniziò a frequentare la famiglia di quel mafioso, per avviare un cammino di conversione, Ma andava di nascosto in quella casa, sapeva che in quel momento la sua opera pastorale cominciava ad avere una forza scardinante nel quartiere e potevano sorgere dei rischi».

E infatti, presto, iniziarono le minacce.

«Prima che incendiassero il cantiere della parrocchia, si presentò una persona che disse a un operaio: Dì al parrino, lui sa' a chi deve rivolgersi. Poi, le fiamme. Non era un attentato del racket. All'omelia, Puglisi lo disse chiaramente. "Qual gesto è rivolto a me". Probabilmente, l'incendio era il no della mafia all'offerta di dialogo. Puglisi non si arrese, la sua missione era quella di annunciare l'Evangelo».

A differenza di altri sacerdoti che dopo di lui hanno intrattenuto contatti con i mafiosi, per cercare di convertirli, Puglisi non sembra comunque il solo protagonista, attorno a lui c'era un'intera comunità che si muoveva.

«A Brancaccio erano stati istituiti dodici centri di ascolto, che non erano soltanto delle occasioni per riflessioni spirituali, erano il terminale per i bisogni più diversi che emergevano dal territorio. Il parroco aveva messo in campo una grande equipe. Io non credo che Pino Puglisi fosse un prete antimafia. Era un annunciatore del Vangelo: in questo contesto, si era imbattuto nella mafia, e allora la combatteva. Ai mafiosi voleva portare un messaggio di speranza, invitandoli alla conversione, ma il suo appello fu letto come una sfida».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS